

Nel febbraio del 1984, tre anni e mezzo dopo il mio primo viaggio in Afghanistan, ero stato di nuovo a Peshawar, questa volta con un gruppo di giornalisti tedeschi. Volevo mostrare loro la miseria dei campi profughi in Pakistan e risvegliare l'interesse già assopito dei politici tedeschi per la tragedia afgghana. Con me c'era anche Schulze-Vorberg.

Avevo portato diverse casse di farmaci che mi erano state donate da alcune industrie farmaceutiche tedesche. Obiettivo del viaggio, questa volta ufficialmente annunciato al Ministero degli Esteri, erano esclusivamente i campi profughi e gli ospedali pakistani. Oltre a ciò, si era concordato un incontro con il presidente pakistano.

Non intendevo visitare l'Afghanistan. Non perché temessi per la mia vita. E neanche perché temessi la propaganda sovietica, che dalla mia prima visita in Afghanistan mi definiva ancora «bandito in parlamento», «James Bond parlamentare» e «agente di una potenza straniera», vale a dire agente dell'America. Tutto ciò non mi importava, così come non mi importavano le minacce del governo sovietico, stando alle quali una seconda visita in Afghanistan non sarebbe più andata così liscia come la prima.

Grazie a questo viaggio intendevo innanzitutto richiamare l'attenzione sulle conseguenze umanitarie della guerra in Afghanistan, sui problemi dei campi profughi, sulla mancanza di prospettive per i bambini che lì crescevano. Che questa fatale mancanza di prospettive potesse un giorno portare al sorgere del movimento dei talebani, non lo potevo io stesso ancora immaginare.

Sulle pittoresche pendici di una montagna dell'Hindukush consegnai i farmaci al vecchio comandante guerrigliero pashtun Yunis Khales, un piccolo, corpulento *mujahed* con una barba color ruggine. Mi risultò piuttosto difficile immaginarmelo durante i com-

battimenti, dato che la sua enorme pancia doveva essergli di non poco impaccio. Eppure Khales, nonostante l'età e l'aspetto, era uno stimato comandante dei mujaheddin di etnia pashtun.

A quanto pare, godeva di grande reputazione non solo presso gli uomini, ma anche presso le donne. Era sposato con una giovane donna bellissima, al massimo diciassettenne, che osservò con curiosità la consegna dei medicinali.

Visitammo di nuovo gli enormi, desolati campi profughi di Peshawar e diversi ospedali. Questi ultimi erano pieni di bambini con le gambe strappate o ridotte a brandelli dalle mine. Camminavamo in silenzio attraverso le misere camere d'ospedale. Anche i più loquaci del nostro gruppo erano diventati silenziosi e pensierosi.

Il penultimo giorno, poche ore prima del nostro volo per Islamabad, la capitale del Pakistan, ci trovammo accalcati in una piccola, soffocante camera di ospedale. In un angolo di quella minuscola camera giaceva un giovane afgano ridotto pelle e ossa. Faceva paura. Le sue gambe nude erano, così come le sue braccia, irrigidite e bruciate; nel ginocchio sinistro aveva un buco della grandezza di una moneta da due euro. Solo il suo volto era intatto. Sulla testa aveva un copricapo di pelle, simili a quelli portati allora dai ciclisti. Tremava di freddo. Sembrava la morte in persona.

Un medico del reparto ci raccontò che Abdul Qaher era stato gravemente ferito due anni e mezzo prima, all'età di diciotto anni, durante un attacco sovietico con bombe incendiarie. Stava tenendo lezione come studente di scuola superiore a dei bambini più piccoli quando le bombe sovietiche devastarono il suo villaggio e cambiarono la sua vita. Le fiamme avevano bruciato oltre la metà del suo corpo. Per sei mesi era rimasto in una grotta scavata nel terreno, accudito a stento con unguenti e semplici stracci di stoffa. Poi i suoi parenti avevano attraversato l'Hindukush e lo avevano portato a Peshawar.

Ormai era lì da due anni. Continuava a sopravvivere, nonostante le giunture irrigidite, e pesava ormai solo più 27 chili. Sebbene non avesse nessuna realistica possibilità di farcela, la sua volontà di vivere era visibilmente intatta. Chiesi al suo medico quanto tempo gli restava da vivere. Il medico parlò di due mesi, forse tre, non di più.

Mentre parlavamo di lui, Abdul ci guardava con occhi grandi,

senza dire una parola. Turbati lasciammo quella stanza che odorava di disinfettante e decomposizione.

Stavo chiudendo la porta quando mi accorsi che il ragazzo cercava di sussurrare qualcosa. Chiesi al medico che cosa avesse detto, ma Abdul aveva parlato a voce così bassa che neanche lui aveva capito. Ci girammo e Abdul ripeté le sue parole quasi senza suono. «Ha detto: mi porti con sé», mi spiegò il medico alzando le spalle visibilmente impacciato.

Queste parole mi colpirono in pieno. Ero stato felice di poter lasciare quella camera di ospedale, di non dover più vedere quel giovane in fin di vita. Con quest'unica frase mi trascinava, invece, nella sua vita, nella sua miseria, nel suo irrisolvibile problema. Sapevo che nessuna linea aerea del mondo avrebbe accettato questo giovane morente, che sopravviveva a stento. Forse non sarebbe neanche riuscito a resistere al volo.

Tornai dal ragazzo e gli spiegai che non lo potevo portare con me, ma che mi sarei informato se da qualche parte in Pakistan esistevano degli specialisti in grado di operarlo. Poi lasciai la stanza. Il medico mi disse ancora una volta che per il ragazzo non c'era in ogni caso più alcuna speranza. Era già sorprendente che fosse ancora vivo.

Il giorno successivo volammo a Islamabad. Qui incontrai il presidente della repubblica pakistano Zia Ul Haq, un uomo all'inizio dei sessant'anni, che assomigliava a Omar Sharif. Discutemmo a lungo sull'Afghanistan e sul Pakistan. Quando ci salutammo mi prese le mani dicendomi che sarebbe stato a mia disposizione ogni volta che ne avessi avuto bisogno. Pensai allora ad Abdul, ma non vi feci tuttavia cenno. Dissi soltanto che avrei preso in considerazione la sua offerta.

Tornato a Tubinga mi misi in contatto con la Clinica universitaria e con la Clinica traumatologica della Cassa previdenziale contro gli infortuni sul lavoro. Il professor Koslowski e l'aiuto primario Hettich, rispettivamente un chirurgo ortopedico e uno specialista in dermatoplastica, erano disposti a operare Abdul. Spiegai loro che probabilmente il giovane era un caso senza speranze, ma ciò non sembrò spaventarli. Promisero di fare tutto ciò che era in loro potere per aiutarlo, e di farlo gratuitamente.

Riuscii a fare interessare al caso di Abdul anche l'Aerosoccor-

so tedesco. E poche settimane più tardi il jet dell' Aerosoccorso era in viaggio verso Peshawar con a bordo il professor Domres, specialista in traumatologia. Il Ministero degli Esteri si era occupato di procurare i visti necessari. Il giorno successivo alla partenza ricevetti da Domres una telefonata disperata da Peshawar. Le autorità pakistane gli avevano negato il permesso di portare in Germania Abdul. Cercai allora di contattare il Ministero degli Esteri. Ma era sabato e al ministero degli Esteri era attivo un unico ufficio, che non era in grado di aiutarmi.

Che cosa dovevo fare? L'aereo di soccorso doveva già essere il giorno successivo in Germania. Dovevo mettermi a tutti i costi in contatto con Zia Ul Haq. Ma come? Telefonai al servizio informativo per l'estero di Francoforte e chiesi di mettermi in contatto con il presidente pakistano a Islamabad. La signorina che dava le informazioni mi prese per pazzo e mi domandò se andava bene anche quello del presidente americano.

Le spiegai che si trattava di un caso di emergenza. Sebbene probabilmente continuasse a ritenermi un folle, mi promise di fare delle ricerche e di ritelefonare. Una mezz'ora più tardi mi richiamò e mi chiese se quello della «Presidential House» poteva essere l'indirizzo giusto. Non ne avevo idea, ma le risposi di provare lo stesso.

Poco dopo ero al telefono con una segretaria, che mi passò ancora un generale. Spiegai al generale chi fossi e di che cosa si trattava. In un inglese stentato questi mi disse di attendere. Trenta secondi dopo ero al telefono con Zia Ul Haq, che mi chiese: «How are you my friend? What can I do for you?».

Ero immensamente felice e spiegai quale era la mia richiesta. Lui disse ridendo: «Entro un'ora il suo aereo avrà l'autorizzazione necessaria per il decollo».

Il giorno dopo Abdul atterrava a Stoccarda. Con un piccolo specchietto tascabile tenuto vicino al finestrino della sua cabina aveva seguito stupefatto il volo dal Pakistan verso l'Europa. Quando, con prudenza, lo portammo fuori dall'aereo, mi sorrise stanco ma felice. Un'ora dopo era in una camera piccola e pulita della Clinica della Cassa previdenziale contro gli infortuni sul lavoro di Tübinga, la città più grande del mio collegio elettorale. Nella loro prima relazione i medici appurarono che «a causa dei molti anni di immobilità si sono irrigidite tutte le articolazioni fino al braccio si-

nistro. Anche la colonna vertebrale ed entrambe le anche sono quasi del tutto contratte. Il paziente può essere sollevato come un'unica struttura del tutto rigida, senza che articolazioni si muovano anche solo passivamente».

Ciò che qui ebbe inizio fu un capolavoro umano e medico. Con molte operazioni Koslowski e Hettich cercarono di mettere Abdul nella condizione di muoversi su una sedia a rotelle e quindi in grado di iniziare una nuova vita. Pelarono la pelle della sua testa come fosse una patata e ne ricavarono delle piccole isole che trapiantarono sul suo corpo insieme alla pelle donata da un giovane motociclista tedesco morto in un incidente. Ruppero le sue articolazioni irridite e le riportarono in una nuova e più favorevole posizione.

Nei mesi in cui Abdul rimase ricoverato nel reparto di terapia intensiva, andai a fargli visita quasi ogni giorno. Queste visite erano la mia dose quotidiana di miseria. Dopo essere uscito dalla clinica stavo sempre male come un cane. Abdul pativa le pene dell'inferno e con la sua testa sbucciata, i suoi trapianti di pelle e le sue ossa rotte aveva un aspetto spaventoso, soprattutto quando sguazzava svestito nella grossa piscina per la terapia motoria della clinica.

Ma faceva grandi progressi. Per Natale poté già festeggiare sulla sedia a rotelle con la mia famiglia, e per Pasqua in clinica mi venne per la prima volta lentamente incontro sulle stampelle, raggianti di felicità. A circa cinque metri di distanza lasciò cadere le stampelle, e cominciò a camminare verso di me con il volto teso. Quando mi ebbe raggiunto emise un lieve grido di felicità, mi abbracciò e cominciò a piangere. I medici erano riusciti a fare un miracolo.

A maggio Abdul tornò a Peshawar per lavorare in una scuola per orfani. Riprese a fare quello che faceva prima di essere gravemente ferito, solo non più in Afghanistan, ma in Pakistan.

Abdul era ed è ancora per me un simbolo della sofferenza del popolo afgano. Oggi Abdul ha una famiglia e tre bambini. Vive in un piccolo villaggio nelle vicinanze di Jalalabad, nel Sud dell'Afghanistan, ed è proprietario di una piccola bottega di ricami.